



AMARCORD

10

Dal campo dell'oratorio di Soncino ai grandi stadi: tante reti con le maglie di Inter e Roma

Cappellini, fiuto del gol

Dal 1963 al 1977 centravanti sui campi di A e B

di Livio Pedrini

SONCINO — In punta di piedi è entrato nel 'pianeta professionistico del calcio' ed in punta di piedi ne è uscito. Quattro stagioni nell'Inter, un anno al Genoa ed uno a Varese, cinque campionati con la Roma, uno con la maglia della Fiorentina, due a Como, per terminare la lunga 'cavalcata' nel Chiasso, in Svizzera. Centravanti di quantità, rapido e potente fisicamente: Renato Cappellini, classe '43, nato a Soncino, ha una carriera invidiabile (l'esordio in serie A con l'Inter il 9 settembre 1963 a soli 19 anni). Nel suo palmares ci sono uno scudetto vinto nel 1966 con la maglia nerazzurra, una coppa Intercontinentale, due presenze e un gol in nazionale.

Dal campo dell'oratorio di Soncino al comunale di Codogno, per approdare sui grandi palcoscenici di San Siro e dell'Olimpico. Un salto da non crederci.

Primi calci. «Ho iniziato a dare calci al pallone nella squadra Csi del mio paese. Un ragazzo di Soncino, che giocava nel Codogno, mi ha poi portato a giocare ad un torneo notturno, segnalandomi al suo presidente. Sono riuscito a fare una bella impressione e quindi sono passato a giocare in terra lodigiana, negli Juniores. Ad osservare le nostre partite veniva Meazza che mi notò e poi mi portò all'Inter».

Il provino. «L'Inter organizzò un'amichevole tra la nostra squadra juniores e quella nerazzurra, a San Siro, prima di Inter-Santos, davanti a sessantamila spettatori. Un provino che mi lasciò senza parole, un'emozione unica. Vincemmo 2 a 0 con due mie reti, poi, dalla domenica successiva, sono passato all'Inter».

Elettrauto mancato. «All'inizio, quando arrivò la chiamata dell'Inter, ne fui contento ma in famiglia non ci scaldammo più di tanto. Meglio non farsi illusioni, amavo giocare a pallone, ma prima di tutto c'era il lavoro, anche perché, se non sfondi, di solo calcio non puoi vivere. Lavoravo in un'officina meccanica e due pomeriggi alla settimana, chiedendo permessi vari, andavo a Milano ad allenarmi con la Juniores nerazzurra».

Le caratteristiche. «Ero un giocatore rapido, potente fisicamente, buon colpite di testa. Ero un rapinatore d'area. Potrei essere paragonato a Montella».



Capitano della Roma

L'esordio in serie A. «Inter-Mantova, a San Siro, nel settembre del 1963. Primi minuti di sbandamento dovuto all'emozione, poi ho preso coraggio ed è andata bene. Purtroppo però la prima stagione non è stata fortunata: mi sono infortunato e sono rimasto fermo per quattro mesi. L'anno dopo fui dato in prestito al Genoa per tornare in nerazzurro la stagione successiva».

Il premio. «Nel 65/66 abbiamo vinto il campionato e la coppa Intercontinentale, ma io sono stato utilizzato poco. Nel 66/67 invece ho ricevuto il premio 'Il giocatore d'oro' Under 23. Come rendimento questa è stata la mia miglior stagione in nerazzurro, an-



Un gol con la Roma all'Olimpico: imperioso stacco di testa di Cappellini e la difesa dell'Inter va ko

che se per l'Inter è stata disastrosa. Ricordo anche un gol al Bernabeu contro il Real Madrid».

Harahiri dell'Inter. Nel 66/67 in quindici giorni abbiamo perso tre titoli. La finale di coppa Campioni contro il Celtic a Lisbona. Un ko col Mantova, già retrocesso, ci è costato il campionato: siamo arrivati secondi ad un punto dalla Juventus. Infine la coppa Italia col Padova».

La delusione. «Momento nero quando ho lasciato l'Inter, anche perché la cessione arrivò come un fulmine a ciel sereno. Il presidente Fraizzoli, subentrato a Moratti, mi aveva assicurato che sarei rimasto in nerazzurro, invece all'inizio della stagione

68/69, mi è arrivato il fax dal Varese per presentarmi alle visite mediche. Mi ricordo poi, in sede a Milano, i lacrimoni: per me è stato un addio traumatico, senza spiegazioni».

Riserva di lusso. «All'Inter ad inizio stagione non partivo mai nell'undici titolare. La società comprava sempre il centravanti capocannoniere della stagione precedente e per me la strada si faceva in salita. Io comunque non mi abbattevo, lavoravo sodo e riuscivo a collezionare tante presenze da titolare».

La Roma. «A Roma mi ha voluto Herrera, che mi aveva conosciuto all'Inter. Con i giallorossi cinque belle stagioni: purtroppo

abbiamo perso la semifinale della Coppa delle Coppe con la monetina visto che allora, in caso di parità, non si andava ai rigori. Un'atrocità. Avevamo una buona squadra, ma la società decise di vendere i pezzi migliori e gli anni successivi dopo le partenze di Capello, Landini e Spinosi purtroppo non riuscimmo più a centrare grandi obiettivi».

Capello. «Come giocatore Fabio era freddo, legava poco con i compagni. Come tecnico è bravo anche perché ora prima di allenare i giocatori pensa ai dirigenti. Sotto il profilo manageriale è un grande».

Herrera. «E' stato un grande personaggio, un grande allenatore. Tra noi una grande stima reciproca. Ai tempi dell'Inter non giocavo tanto, ma lui sapeva che quando mi schierava poteva contare su di me. Non ero Maradona, ma in campo davo sempre il massimo e ripagavo la sua fiducia».

La moglie. «Prima di andare a Roma mi sono sposato con Gabriella. Moglie eccezionale, che mi ha aiutato molto e mi ha sempre dato tranquillità. Era estranea al calcio, non le interessava, ma con lei ho superato tanti problemi legati a stress da larovo».

I figli. «Gianluca ha 31 anni, lavora, ma è ancora con noi: qui in casa sta troppo bene. Cristina ha 22 anni e sta studiando all'università».

La pensione. «Sono in pensione da due anni, mi sto godendo la casa, ma sono sempre in movimento. Mi piace stare in famiglia, ho l'orticello, faccio passeggiate e vado in bicicletta lungo le strade di campagna. In più collaboro, facendo l'osservatore, con il Venezia e a volte vengo chiamato alle trasmissioni sportive televisive».

Sogno nel cassetto. «Diventare nonno e crescere un nipotino... magari calciatore. Magari poi fare una nuova luna di miele con mia moglie».



Con la maglia dell'Inter



Al Genoa nella stagione 64/65



La 'figurina' al Varese (68/69)



Due campionati col Como

Una carriera ricca di soddisfazioni In nazionale due presenze e un gol



Gianni Rivera, Renato Cappellini e Sandro Mazzola in nazionale

«Ho fatto tanti sacrifici — commenta con un sorriso Renato Cappellini, seduto sul divano tra le quattro mura della sua villetta di Soncino — ma alla fine sono stato ripagato. Non sono stato un campionissimo, ma la mia è stata una bella carriera, ricca di soddisfazioni».

Il rimpianto. «Solo due presenze con la maglia azzurra. Nel marzo del 1967 sono stato chiamato in nazionale. Esordio in Cipro-Italia 0-2, poi nell'appuntamento successivo sono subentrato a Riva infortunato e grazie ad un mio gol abbiamo pareggiato contro il Portogallo. Da qui, più nulla. Io non ho fatto polemiche, e non ho mai parlato con i giornalisti, sono andato nel dimenticatoio, senza spiegazioni. Un vero peccato».

Renato Cappellini

9.10.1943 Soncino (Cr)
Centratto, m. 1,78 kg. 74

Esordio in A: 29.9.1963
in Inter-Mantova 2-0

1963-64	Inter	A	4	—
1964-65	Genoa	A	24	6
1965-66	Inter	A	6	2
1966-67	Inter	A	21	9
1967-68	Inter	A	19	7
1968-69	Varese	A	25	2
1969-70	Roma	A	26	4
1970-71	Roma	A	20	6
1971-72	Roma	A	21	5
1972-73	Roma	A	17	5
1973-74	Roma	A	13	3
1974-75	Fiorentina	A	—	—
Ott. 74	Como	B	29	9
1975-76	Como	A	19	4
1976-77	Chiasso	A	Svizzera	

Due presenze in nazionale e un gol

Gli amici. Il ricordo di Bruno Pola: 'Dopo un suo grande gol a San Siro, destro al volo su assist di Suarez, c'è mancato poco che venisse giù lo stadio'

Il fratello Antonio: «Mangiava pane e calcio»

Nella propria casa a Soncino Renato Cappellini mostra fiero il premio 'Il giocatore d'oro' Under 23, ricevuto nella stagione 1966/67 (foto lb frame)

di Gianluigi Colombi

SONCINO — Il fiuto del gol e la fame di arrivare sono stati gli ingredienti base del successo calcistico di Renato Cappellini. A sedici anni militava nella squadra di Csi dell'oratorio, mettendo già in mostra grandi doti di realizzatore, abile nello smarcarsi e nell'inquadrare la porta, sia di piede che di testa. «Mangiava pane e pallone — ricorda il fratello Antonio Cappellini —, trascorrendo gran parte della sua giornata sul campo dell'oratorio, poco distante dalla nostra abitazione. Quando è stato chiamato a Codogno, con Mario Micheletti, oggi apprezzato ingegnere, in famiglia eravamo tutti contenti. La nostra era una famiglia numerosa di operai, con 6 fratelli maschi e 1 sorella. Credevamo nelle capacità di

Renato, ma non immaginavamo nemmeno che il suo sogno si sarebbe realizzato, arrivando ad una carriera professionistica costellata di tante soddisfazioni personali». «L'ho segnalato io al Codogno — puntualizza con orgoglio Alessandro Dusì, allora capitano della formazione lodigiana — dopo averlo visto giocare nel San Paolo di via Borgo Sera. Era dotato di grande scatto e potenza fisica, abile nel farsi trovare alla conclusione e lucido davanti al portiere. Un bomber di razza». «Ho assistito al suo esordio in nerazzurro — sottolinea Bruno Pola, tifosissimo dell'Inter —, contro il Mantova. Renato fece ammattire la difesa avversaria, con continui spostamenti sul campo. Mi ricordo un suo grande gol a San Siro, un destro al volo su imbeccata di Suarez. C'è mancato poco che venisse giù lo stadio».



Cappellini in piazza Garibaldi a Soncino

Già pubblicati

- 1) Giovanni Zavaglio .10/01/01
- 2) Aristide Guarneri.....17/01/01
- 3) Franco Zaglio.....24/01/01
- 4) Mauro Bicicli.....31/01/01
- 5) Bruno Franzini07/02/01
- 6) Celso Posio14/02/01
- 7) Giacomino Losi21/02/01
- 8) Mario Bergamaschi28/02/01
- 9) Enrico Pagliari07/03/01